EVANGELIZARE

... PAUPERIBUS MISIT ME

MATER
ORPHANORUM

MARZO 1962

ANNO 3 NUMERO 3

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"

ROMA

SOMMARIO

Nella copertina:
Alfredo Mori: Ritratto del Padre Semeria

Pagina

1 *L'eco del Divino Maestro*
Tempo di Quaresima

3 *La Madonna del mese*
L'Annunziata

6 *La pagina della carità*

7 *Ricordo di Padre Giovanni Semeria*

8 *Padre Semeria servo degli orfani*

13 *Padre Semeria nei ricordi di un suo amico*

20 *Padre Semeria oratore*

25 *Parliamo tanto... del Padre Semeria*

26 *L'umiltà di Padre Semeria*

28 *Itinerario... fra i ricordi*
Il pellegrino della carità

30 *Galleria degli Ex*
Quanto può la buona volontà

31 *Notizie a fascio*

Direttore Responsabile:
PADRE TITO PASQUALI

Imprimatur
✠ *MARCELLUS MORGANTE*
Ep. Aretinus in Tiferno

Autorizzazione Tribunale Roma
Numero 8501 del 20 febbraio 1962
Spedizione in Abbonamento postale
Gruppo III

Evangelizare

BOLLETTINO MENSILE DELL'OPERA NAZIONALE PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA DIRETTA DALLA CONGREGAZIONE RELIGIOSA DE "I DISCEPOLI"

ROMA

L'ECO DEL DIVINO MAESTRO

Tempo di Quaresima

La Chiesa come al Natale le domeniche di Avvento, premette alcune domeniche di preparazione alla Santa Pasqua.

Prima della Quaresima vera e propria, decorrono tre domeniche: Settuagesima, Sessagesima, Quinquagesima. Seguono le quattro domeniche di Quaresima, la domenica di Passione, la domenica delle Palme.

È un periodo lungo di meditazione e di preparazione al trionfo della Resurrezione.

La domenica di Settuagesima si introduce con le parole del Salmo 17: "Sono stato tormentato da gemiti di morte. Sono stato attanagliato da dolori d'inferno".

Sono i tormenti della umanità. Le oppressioni di morte dell'uomo viatore nella terra d'esilio. Tormenti del tempo per la gioia della eternità: per aspera ad astra.

Dopo l'angoscia rivelata il salmista dice: "Ma ho invocato Iddio e Iddio ha ascoltato la mia voce sotto le arcate del tempio, ove Egli particolarmente vuole essere invocato nelle difficoltà della vita terrena".

Ricorrere a Dio sempre, a Lui che è il Liberatore, il Redentore. Pregare sempre con perseveranza. È il richiamo per iniziare santamente il tempo quaresimale per la celebrazione degna della Pasqua.

E San Paolo richiama i Corinti a perseverare nella preghiera, nella vita cristiana, vita di sopportazione, di rassegnazione, di accettazione di ogni prova che ci è riservata per ascendere sempre la via del Calvario e raggiungere il Tabor della luce e della gioia.

A questo proposito San Paolo ricorda ai Corinti che nelle competizioni atletiche raccoglie il bravio e il premio colui il quale tutto accetta e tutto soffre per arrivare al traguardo.

Oggi il mondo, come al tempo di San Paolo, impazzisce per l'atletica pesante e leggera. Tutti ammirano gli scalatori, i corridori, i pugili, i footballisti. Si fa il tifo...

Ma tifosi e giuocatori conseguono premi e applausi di breve durata. Noi invece, preme San Paolo, noi siamo tutti nell'agone per un premio eterno, per una corona immarcescibile. Il premio eterno da Dio promesso a chi osserverà la Legge dell'amore. Pratica di amore. Qui la gara è grande, è veramente ammirevole, se faticando, sudando, piangendo, pregando, amando Iddio e il prossimo, santificheremo la nostra anima svincolandola dal ciarpame putrido del peccato, dalle pastoie dell'odio insano, dalla mollezza del vizio.

Ascoltiamo il richiamo. Viviamo la legge dell'amore. Una corona eterna brillerà sulla nostra fronte. E sarà la eterna gioia nella eterna luce.

PADRE TITO

L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia si aiuta:

col consiglio e con la preghiera
con l'opera amica sovvenendo alle sue necessità
offrendo impiego agli ex-alunni e agli alunni
inviando offerte in generi o in denari
assegnando a "I Discepoli" la celebrazione di Sante Messe
abbonandosi alla rivista mensile EVANGELIZARE
indirizzandoci giovinetti che intendono farsi sacerdoti tra i Discepoli

A FAR DEL BENE NON SI SBAGLIA MAI

PADRE SEMERIA

LA MADONNA DEL MESE

L'Annunziata

Mistero primaverile . . . profumo di gigli purissimi . . . umiltà di margherita, di viole nascoste. Un borgo dimenticato in un angolo della povera Galilea, la parte più primitiva della Palestina: Nazareth; così piccola, così dimenticata che più tardi si dirà per fare onta (se fosse stato possibile) a Gesù Cristo: da Nazareth che cosa può venir fuori di buono? In Nazareth una povera casetta, dove accanto alla Madre Anna cresce bella e pura come un giglio la giovinetta Maria. La promessa sposa si prepara modesta laboriosa alle nozze. Uno spirito celeste da parte di Dio scende a quella casetta a quella fanciulla. L'umiltà attira evidentemente Iddio. Humilia respicit in coelo et in terra. *Dove c'è dell'orgoglio, del tumido orgoglio, dove ci sono pose e apparenze, lì o meglio di lì Dio è respinto; respinto si allontana. Il vuoto lo respinge, il vuoto spirituale, il vuoto più terribile d'ogni altro. Dove c'è orgoglio c'è il demone. Dio non c'è non ci può essere. L'orgoglio è un inganno, è grandezza simulata. Dio non si lascia, non vuole lasciarsi ingannare. Gli uomini si lasciano ingannare vogliono essere ingannati.* Vulgus vult decipi. *Tutto il sistema delle convenzioni umane è basato lì. Ma il sistema di Dio è la religione dei sistemi umani.* Humilia respicit, *dappertutto,* in coelo et in terra. *E questa volta* respexit humilitatem ancillae suae, *come poi canterà la Madonna nel suo "* Magnificat *", l'inno della creatura che risponde al fatto magnifico del Creatore.*

L'angelico spirito allo spirito verginale purissimo parla. Il colloquio è bene congegnato: l'Angelo alla Vergine, il Puro alla Purissima. Per intendersi bisogna rassomigliarsi. Diversità, contrarietà d'umore vuol dire impenetrabilità. L'Angelo viene a parlare a nome di Dio. Colla umiltà lo attrae la purezza, una specie di pulizia interiore, spirituale. Beati i cuori puri, lo insegnerà poi anche la parola di Gesù: oggi lo insegnano i fatti. Dio scende. Dio entra nella casa della Purissima. Egli in questa anima c'è già, riflesso, come il sole su un muro lucente scintillante.

La visita di Dio è una prova. È messa alla prova l'umiltà della Madonna dal saluto ossequioso dell'Angelo. « Ave, o piena di grazia »: piena di quei doni nei quali si esprime e si manifesta l'amore, la preferenza di Dio verso una povera creatura; Ave o bella, o buona; bella dentro e fuori, tutta bella, tota pulchra; *buona come non lo fu mai nessuna creatura;* « benedicta in mulieribus », *come dirà poi Santa Elisabetta. Il Signore Iddio è con te:* « Dominus tecum », *è già con te come non è stato mai con nessuno dei suoi servi che ti hanno preceduta: come non è coi suoi Angeli stessi. La lode commuove l'animo della Verginella umile, non lo commuove a stolta compiacenza, a salutare timore. Le vanità si esaltano al soffio della lode ambito, atteso, piacevole soffio. Le vanità si agitano come le piume, come tutte le cose leggere al soffio minimo.*

Anima solida: Maria si turba, si confonde, quasi per reazione: la lode altrui, l'altrui magnificazione intensifica la modesta coscienza che Ella ha da tempo di se medesima, la coscienza del poco che Essa è nel mondo del nulla che Essa è in confronto a Dio. L'opposizione acuisce i sentimenti tutti, quando sono sinceri. L'Angelo

insiste nella sua magnificazione, esecutore fedele degli ordini, quasi veicolo, filo conduttore della voce di Dio. Ed è ora la prova della purezza verginale. Maria è gelosa del suo fiore: vuole serbarlo intatto. Per nulla al mondo essa lo sacrificherebbe, lo lascerebbe guastare, sciupare. Ogni guasto le saprebbe di profanazione. È la bellezza nuova che si scopre e si afferma nella donna. La donna pagana, la figlia di Eva è gelosa della sua bellezza esteriore, la quale si riconnette per diritta via proprio alle due passioni dell'orgoglio e del piacere. Oh la potesse conservare sempre la donna pagana, questa esteriore, materiale bellezza. Per nulla al mondo la vorrebbe perdere! E quando l'età, il dolore, la malattia precoce strappano uno ad uno i petali di questo povero fiore mortale, è il cordoglio dell'animo di Eva. Ella porta il lutto del suo idolo che si infrange, che lentamente si logora si disfà. Maria è la antitesi di Eva, è la donna nuova, radicalmente nuova: non nuova perchè rinnova colpe, pregiudizi, miserie anteriori: nuova davvero perchè tutta questa avariata merce anteriore Essa corregge: rinnova per davvero, cioè trasforma. Altra la bellezza ch'essa ama, bellezza intemerata dell'anima: ma l'amore è ugualmente fervido e geloso. Davanti alla promessa lusinghiera per parte dell'Angelo di una maternità divina, Maria corre per prima cosa al suo bel fiore, si preoccupa della sorte di esso, quasi porge avanti le mani per difenderlo: « quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco? », Bisogna che per tranquillizzarla, per ottenerne l'assenso all'invito onorificentissimo di Dio, l'Angelo la rassicuri sulla sua purezza, sulle sorti del suo bel fiore.

Ma quando l'Angelo senza difficoltà, con entusiasmo anzi l'ha completamente rassicurata, allora è il trionfo della sua umiltà. Perchè salutata e non per complimento, per cerimonia, salutata Madre di Gesù Cristo a nome di Colui che fa essere le cose col suo verbo, la sua parola — e di parola non ne ha che una sola — Maria si riconosce,

A. Monteleone: L'ANNUNZIAZIONE

si confessa, si proclama per conto proprio niente altro che la umile ancella: « Ecce ancilla Domini ». *Bisogna che sia ben radicata una pianta perchè la più energica delle scosse non solo non la divelga, ma neppure lievemente la scuota e la squilibri. Così radicata è la umiltà di Maria, soda,*

granitica. Ha subito testè la prova la più terribile; da un Angelo si è sentita salutare Madre di Dio. Si è sentita sollevare come di peso a una altezza che pareva follia sognar di raggiungere: la posizione può essere cambiata, l'animo no. Interiormente Essa si sente ancora e si proclama la serva del Signore, pronta a far sempre, in tutto, solo la sua santa volontà. « Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum ». *Se qualcosa è cambiato nell'animo di Maria, è l'amore: esso è cresciuto. Il dono nuovo ch'essa riceve da Lui, tutto da Lui, solo da Lui è una ragione di più perchè essa ami quel Dio che verso di Lei si mostra così buono e così generoso.* « Magnificat anima mea Dominum ». *Quel fiat stesso è la espressione di questa nuova, generosa, amorosa dedizione di tutto il suo essere a Dio: è il proposito di lasciare che s'adempia, di fare che s'adempia in Lei e per Lei ogni volere divino. L'amore è l'incontro, è l'amplesso delle volontà. La volontà di Maria sale verso Dio a misura che la volontà di Dio sembra discendere verso di Lei. Il Grande, il Puro è nell'Umile, nella Purissima... giglio e viola odorano d'un profumo più fine, più penetrante. Il Verbo si è fatto carne... Al caldo nella eterna pace è germinato questo fiore.*

P. GIOVANNI SEMERIA

Polvere

Con un pizzico di Cenere sulla testa la Chiesa ci ricorda che siamo polvere e che in polvere tutti ritorneremo.

POLVERE il Ministro al Governo e l'oscuro artigiano.

POLVERE la stella del cinema e la donnetta che vende la verdura al mercato. È polvere il prepotente, è polvere l'umile; il ricco e il povero. Sono polvere **IO** che scrivo e **TU** che leggi.

Un pizzico di polvere. Ma allora che resterà di noi?

Le nostre opere buone che rimarranno a formare l'ornamento bello della nostra anima immortale.

* * *

La pagina della Carità

L'Amore si esprime coi doni . . . la Carità dà.

Padre SEMERIA

Offerte

Ansuini Odorico	L.	10.000
Vedova De Fabii	L.	50.000
Marcella Dante	L.	1.000
Coccioloni Erasmo	L.	5.000
Massimi Andrea	L.	5.000
Gianni Ovidio	L.	30.000

Le gentili Sorelle Coghi hanno offerto mq. 1602 di area fabbricabile a Coldirodi per erigervi il nuovo Orfanotrofio da intitolare a Padre Giovanni Semeria.

Il Comm. Domenico Miraglia ha donato mq. 1.300 di terreno per costruire l'Asilo Infantile a Castelpoto (Avellino). Inoltre ha istituito una borsa di studio intitolata al figliolo defunto Giancarlo Miraglia, con la quale mantiene nel nostro Seminario un giovanetto povero che aspira a farsi sacerdote tra i Discepoli.

Borsa di studio Padre Giovanni Minozzi

Erano	L.	798.328
Fratelli Di Fabio	L.	2.000
Totale	L.	800.328

Benedici, o Padre, tutti quelli che mi hanno fatto e mi fanno del bene nel Tuo nome!

RICORDO DI PADRE GIOVANNI SEMERIA

nel trentunesimo anniversario della morte

Quanti Padre Semeria conobbero da vicino ne sentirono il senso radicato, solido, istintivo e ragionato di fedeltà alla Chiesa e al Papa; lo trovarono sacerdote intemerato nello svolgimento dell'apostolato instancabile tra i figli del popolo e tra i nobili, con i grandi del pensiero o con i combattenti al fronte, in patria o all'estero; lo ascoltarono, affascinati dalla grande arte oratoria, nelle grandi città e nei paesini sperduti; ma lo amarono soprattutto, e ne venerano oggi la memoria, per l'ardenza della carità e l'umiltà profonda, che lo indussero a sacrificare gli studi prediletti, a spendersi quotidianamente e a logorare la vita per gli Orfani di guerra e per l'elevazione dei fratelli più poveri delle regioni meridionali.

Al Grande Scomparso, che insieme a Padre Minozzi segnò gl'ideali per cu l'Opera vive, " EVANGELIZARE " dedica l'umile ricordo che vive nelle pagine seguenti.

PADRE SEMERIA
SERVO DEGLI ORFANI

Ricorrono trentano anni dalla scomparsa di Padre Semeria; e mentre la venerazione intensa che avemmo per lui vivente ci sospinge a ricordarlo, un timore reverenziale ci pervade: fu tanto grande quanto umile; e la nostra povera parola stenta ad adeguarsi alla grandezza ed alla semplicità del Grande Scomparso.

Lo abbiamo vivo e presente nel cuore in un ricordo personale. La piccola chiesa di Santa Lucia al Monte di Napoli era gremita del migliore pubblico del mondo cattolico napoletano e tanti oratori di fama nazionale si erano avvicendati, dalla Cattedrale alle più umili chiese rionali, nella celebrazione del centenario francescano. L'anno celebrativo volgeva quasi alla fine, quando si seppe che Padre Semeria avrebbe parlato su San Francesco. Ricordo che il pubblico fuori della chiesa era ben più numeroso di quello che si accalcava all'interno. Lo ascoltai, lo ascoltammo, tutti rapiti; non era una predica quella, era un inno, di quegli inni che conquidono i dotti ed i semplici; e quando rientrai a casa andavo pensando: come mai potesse parlare con tanta semplicità e tanta comunicativa un uomo della vasta cultura di Padre Semeria.

Quando in Santa Chiara di Napoli l'avvocato Marciano lo commemorò dopo la morte, con una di quelle smaglianti e dotte conferenze che gli erano abituali, fu istintivo in me il confronto fra l'oratoria del Grande Scomparso e quella del suo rievocatore.

Padre Semeria era un realizzatore nel senso più ampio della parola; predicare, per lui, era come costruire le Case per i suoi orfani; elevare a Dio un tempio nel cuore degli uomini o elevare una casa in cui tanti piccoli teneri virgulti diventassero altrettanti militi della terrena peregrinazione verso il Cielo, era per lui la stessa cosa. Era questo il segreto di quella luce che animava il suo volto, di quel sorriso buono che gli era abituale ed in cui tanti tormenti terreni si chetavano nella grande Luce ch'è al di là della terra.

A voler ricostruirne la tormentata esistenza, c'è da rifare la storia del periodo più complesso e delicato della nostra storia di italiani e di cattolici; e non per pura coincidenza di date; ma soprattutto perchè egli non visse mai fuori del secolo che lo circondava. « Bisogna essere del nostro tempo », non è un'espressione che può essere

riferita soltanto alla modernità delle sue prediche; « Non ho mai capito perchè noi uomini di Chiesa, dobbiamo per piacere a Dio, ostinarci in viete forme letterarie che ci rendono spiacenti e talora inintelligibili agli uomini »; ma va riferita tutta la sua partecipazione alle lotte del secolo che lo trovarono in trincea, sui vari fronti, da quello filosofico-letterario a quello politico-sociale, con un'unica divisa: quella del discepolo, del testimone del Divino Maestro.

« La nostra generazione ch'è la generazione tra il 1870 e il 1914 è stata proprio di transizione », scrive Padre Semeria nel suo volume "*I miei tempi*".

Padre SEMERIA soleva dire:

« Mi raccomando. La mente al Cielo, l'occhio alla terra. La vostra precisa missione è di formare le Orfane a una pietà sentita, istruirle nella nostra santa religione, farne insomma delle buone cristiane; ma nello stesso tempo educatele per la famiglia e la società. Voi laboriose e laboriose anch'esse, imparino che il tempo è oro ».

Alle Orfane disse:

« Tenete bene a mente che se la donna non è ape, è vespa ».

(Da una relazione dell'ottima Suora Giacomina Locatelli, prima Direttrice dell'Orfanotrofio di Coldirodi)

In Italia « la guerra dell'indipendenza unificatrice » aveva lasciato insoluta la questione dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa; in Europa il liberalesimo, superstite della rivoluzione francese e della restaurazione austriaca, aveva lasciato insoddisfatta quella sete di democrazia che affratellasse le coscienze; nel mondo degli studi i contrasti fra il razionalismo ateo ed uno spiritualismo senza premesse facevano sì che tra gli studiosi i contatti divenissero lotte, le discussioni si risolvessero in attriti.

Questo il mondo in cui la predicazione e l'opera di Padre Semeria dovevano inserirsi per realizzare il *novus ordo* che il grande

cuore di Leone XIII opponeva al dilagare del socialismo, negatore di Dio e delle autonomie nazionali.

La Regina Margherita e la sua Corte, i giovani professionisti e gli studenti universitari assieparono la basilica di San Lorenzo in Damaso durante il quaresimale del 1897 rimasto celebre e che, mentre suscitò gli strali dell'anticlericalismo di Ugo Oietti nella " *Tribuna* " meritò il ricordo della Giacomelli che nel suo volume " *Foglie Sparse* " così lo ricorda « Nella logica serrata della sua eloquenza apologetica, nella solida vivacità della sua dialettica si sente sempre vibrare la nota della simpatia. Simpatia in parte fatta di esperienza, in parte di quella carità della quale troppi che si pretendono banditori della parola di Cristo sono sforniti ».

Abbonamento a "EVANGELIZARE"

Ordinario L. 1000

Sostenitore L. 3000

Abbonamento cumulativo a "LA SVEGLIA" e a "EVANGELIZARE" L. 1500

E fu questa carità che non fece disdegnare al Padre Semeria l'umile popolo del poverissimo quartiere di San Lorenzo e la predica ai bambini; prediche che usava sempre preparare con scrupolosa cura: « La predica è una cosa seria, a chiunque venga fatta, uditorio di migliaia di ascoltatori o di poche persone; e per rispetto a quel Dio di cui siamo ambasciatori e alle anime che ci ascoltano, dobbiamo adeguatamente prepararci ».

Ma il frutto morale delle sue prediche più che sulla profonda dottrina, sulla vasta preparazione, sulla parola calda, semplice ed aderente agli ambienti ed al pubblico, era fondato su una profonda convinzione: non basta che l'oratore sia bravo; occorre che « abbia esteriormente segni di penitenza non dubbia e di povertà »

Fu quest'abito morale interiore, che traluceva dalla sua parola e dal suo gesto, che rese cara e rispettata in tutti gli ambienti ed in tutti i ceti la « faccia pallida e veste squallida » di Padre Semeria.

Non gli fu infatti difficile guadagnare l'amicizia del Cardinal Mercier, il grande primate del Belgio all'epoca dell'invasione, l'amicizia del Generale Cadorna, l'amicizia dei potenti e degli umili, dei dotti e dei semplici, dei grandi Papi della sua epoca che egli ricordò nella sua opera "*I miei quattro Papi*" e lo rese l'amico degli italiani residenti all'estero durante le sue peregrinazioni prima della grande guerra.

A Bruxelles come a Ginevra, intorno alle sue prediche ed alla *Lectura Dantis* si raccolsero gli Italiani residenti nel Belgio come nella Svizzera; ed a Zurigo nel 1914, praticando l'opera di assistenza morale ed economica verso gli Italiani, maturò la sua dedizione di cappellano militare.

Rientrò in Italia appena fu deciso il nostro intervento nella grande guerra. Gli stavano nel cuore le parole del grande Primate del Belgio « La Divina Provvidenza non può permettere l'ecatombe di un popolo che si batte per l'onore e la sua esistenza ». Egli che aveva offerto il contributo del suo pensiero luminoso e la sua parola di credente nell'affermazione del pensiero di San Tommaso contro la filosofia moderna che se ne distaccava; egli che aveva sostenuto la necessità della presenza dei cattolici nella vita politica contrastando con gli assertori del "*non expedit*"; egli che aveva sopportato in santità di spirito tutte le incomprensioni che tali lotte gli avevano procurato, non poteva non essere in linea anche nella « guerra integratrice ».

> "Che gioia io penso, sarà per me quando sarò morto, scomparso: che gioia poter operare ancora, ancora fare del bene! Ancora asciugare lagrime, lenir dolori! sia pure attraverso la generosità degli altri . . . d'altri però che non mi sono estranei, di altri che si ispireranno a me, al mio nome . . . al mio ricordo . . . all'amor mio".
>
> Padre SEMERIA

E mentre ai primi del 1915 ancora molti si soffermavano sul dilemma interventismo-neutralismo, Padre Semeria aveva già assunto la sua posizione chiara, precisa, lineare. Il Tenente Semeria, cappellano militare, non era il nullatenente, come usava scherzosamente definirsi; era il grande portatore di quella parola del Cristo che sola può affratellare gli uomini in pace e sostenerli nella lotta.

Anche questo suo amore per la patria doveva essergli rimproverato dai sostenitori dell'*evangelium pacis*; ma Padre Semeria è preciso: « *Salus populi suprema lex*. Io non ho mosso un dito per entrare in guerra; ma quando la guerra c'è, sarebbe un delitto di tradimento disinteressarsene o sabotarla, perchè faremmo vincere il nemico ».

Egli ha la nozione chiara della situazione che l'Italia erediterà dalla guerra: « Piano piano questo nostro mondo occidentale europeo dovrà pur domandarsi se invece di uno strazio fratricida non sia il caso di avviare, fomentare, cementare una concordia fraterna... Per restare alla testa della civiltà, la nostra Europa occidentale deve stringersi in sè stessa più compatta, più solida ».

Padre Semeria aveva antiveduto, col suo grande cuore e la sua profonda intelligenza, tante verità che a noi oggi sembrano di indiscussa evidenza. E ce le ha tramandate nei suoi scritti che non sono pagine luminose della sua vita di uomo, quanto l'anticipazione chiara di verità che diventano giorno per giorno patrimonio della nostra vita di popolo.

Quando sulle frontiere si scontrarono la nostra tradizione latina e cristiana col novello verbo di cui il socialismo marxista si era proclamato banditore nei paesi d'oltralpe, Padre Semeria osservò senza velami: « Povero socialismo! aveva fatto ben meschina figura in ogni senso. Pretendeva di essere un'irresistibile forza sociale, forte di numero, forte per il suo programma, forte per la sua internazionalità. E la guerra lo aveva travolto come i cicloni travolgono i fuscelli, senza che esso, il socialismo fatto partito, riuscisse nè ad impedirla nè a frenarla ».

E quando i settemila orfani di guerra diventarono il motivo unico della sua esistenza, il gran Padre degli Orfani (amava sentirsi chiamare così) tendendo la mano per i suoi « birichini » insegnò per primo che la proprietà è *ius utendi non abutendi*.

Per loro predicò, fino alla stanchezza; per loro scrisse le tante opere che ci restano a testimoniare la grandezza dell'ingegno ed il fervore santo della vita. Se i Padri avevano lasciato la vita sui campi del dovere, il Padre che tutti li aveva adottati, cadde per loro nel santo lavoro della predicazione. Lasciandoli, non più orfani, ma affidati al grande cuore ed all'operosità del suo collaboratore Don Minozzi, a Sparanise il 15 marzo 1931 dettò ad essi il testamento dell'amore eterno: « Figliuoli, amatevi a vicenda. Dio è carità! Dio è amore! Amate Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come voi stessi. Il precetto regale del Cristianesimo ».

Oggi ancora di fronte a tanta grandezza, ricordando Padre Semeria, noi benediciamo la Provvidenza che volle farne dono alla nostra diletta Patria nel periodo più difficile della nostra storia di cattolici e di italiani; e formuliamo il voto filiale che il Signore guardi e benedica la grande Opera che insieme a Don Giovanni Minozzi, fondò per l'educazione cristiana di tanta gioventù delle regioni meridionali.

GIOVANNA VITA

Padre Semeria degli anni genovesi

nei ricordi di un suo amico

UNA mattina del 1929 mi recai a far visita a Padre Semeria, su suo invito, nei locali dell'Opera a Piazza Granioli. Mi accolse, come al solito, festosamente. Alcuni sacerdoti stavano davanti alla sua scrivania. « Vieni, vieni », mi disse, vedendomi fermo sull'uscio della camera. Poi, rivolgendosi ai sacerdoti: « Vedete questo? È venuto da me per dieci anni tutte le sere, per due ore per sera! ». In questa frase è sintetizzata la mia più che amicizia, la fratellanza col grande Padre.

Padre SEMERIA : Sacerdote novello

Lo conobbi a Genova nell'Aprile del 1901, quando la mia famiglia si trasferì da Roma in quella città. Gli ero stato raccomandato dall'indimenticabile Giulio Salvadori, che mi aveva detto: « Conoscerai un grande predicatore, ma soprattutto una grande anima e un grande cuore. Sono sicuro che gli diventerai amico ». Fu profeta. Divenimmo amici, con Padre Semeria, fin dal nostro primo incontro. Come avveniva a tutti coloro che lo avvicinavano, fui affascinato dalla sua prepotente personalità, dal suo tratto aperto e cordiale, dalla sua esuberante spontaneità. Era allora al culmine della sua fama e della sua potenza intellettuale. Edmondo de Amicis, che lo aveva conosciuto al Giomein, ai piedi del Cervino, così lo descrisse: « Chi non lo conosce oggi, se non altro di nome? È attualmente il più celebre oratore sacro d'Italia, il più forte genio filosofico del clero italiano e il più popolare rappresentante di quell'evoluzione verso le idee moderne che viene effet-

tuandosi nel nostro clero colto. Ha compiuto il miracolo di appassionare alla filosofia il sesso debole. È oratore sacro, conferenziere, artista, giornalista, un vero prodigio di lavoro e di eloquenza ». E il grande scrittore così ne delineava la figura fisica: « Di media statura, grasso, robusto, viso largo e rotondo, tipo napoletano, voce grossa baritonale, riso sonoro, modi espansivi e cordiali, vivacità e allegria chiassosa, da seminarista meridionale diciottenne ».

A Genova era popolarissimo. Quando passava per le strade, tutti lo salutavano: conoscenti e non conoscenti, di tutte le religioni e di tutti i partiti. Ricordo, a questo riguardo, la sorpresa di un giovane studioso inglese raccomandatomi dal grande editore di Londra Fisher Unwin, perchè lo presentassi a Padre Semeria. Facemmo, insieme col Padre, una lunga passeggiata. A un certo punto Padre Semeria si fermò a parlare con un signore, e l'inglese ne approfittò per dirmi: « Ma quest'uomo che cosa è? Il re di Genova? Vedo che nessuno passa senza salutarlo. Non ho mai visto una cosa simile! ». E l'inglese sarebbe rimasto ancor più sbalordito se avesse avuto il tempo di constatare, quanti amici, quanti ferventi ammiratori Padre Semeria contava proprio nella colonia inglese, quasi tutta protestante, nonchè fra gli israeliti e, diciamolo pure, fra i massoni e i liberi pensatori. Infatti, il pubblico che gremiva la chiesa di Nostra Signora delle Vigne per quei Corsi domenicali di prediche, indetti da Monsignor Boccoleri, era composto per un trenta per cento da non cattolici. E un'uguale percentuale di questi era inscritta a quella "Scuola superiore di religione", che Padre Semeria fondò al suo arrivo a Genova, sotto l'alto patronato dell'Arcivescovo Reggio, che per lui nutriva affetto e ammirazione. Le conferenze inaugurali dei Corsi costituivano un vero avvenimento cittadino. Esse venivano tenute nella chiesa di Sant'Ambrogio e vi intervenivano, oltre a S. E. l'Arcivescovo, tutte le autorità cittadine. Padre Semeria teneva poi le lezioni nel salone dell'Istituto Vittorino da Feltre tutti i giovedì sera. Queste lezioni costituirono la materia dei volumi: "*Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*"; "*Il primo sangue cristiano*"; "*Dogma, gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*"; "*Scienza e fede e il loro preteso conflitto*". Alcune delle prediche, tenute nella chiesa di Nostra Signora delle Vigne furono raccolte nei volumi: "*Il pensiero di San Paolo nella lettera ai Romani*" e "*La Messa nella sua storia e nei suoi simboli*". Soltanto parecchi anni dopo la prima guerra mondiale raccolse in volume le conferenze sugli Inni sacri.

Aveva un ingegno eclettico ed era un grande assimilatore. In quegli anni, e cioè fino al 1909, non soltanto a Genova, ma in tutta Italia, parlò sugli argomenti più disparati: da Dante al movimento operaio, dalle belle arti all'alpinismo e agli sports in genere, dal femminismo all'economia. Ne costituiscono una prova i suoi volumi: "*Le vie della fede*"; "*Pei sentieri fioriti dell'arte*"; "*L'eredità del secolo*"; "*Idealità buone*", nei quali figurano alcune delle sue innumerevoli conferenze. Altro volume prezioso è quello dal titolo "*Nuptialia christiana*" che raccoglie alcuni dei discorsi da lui tenuti per celebrazione di nozze. In ogni occasione esponeva alti concetti e idee profonde. Anche negli ultimi anni poteva metter giù, senza interrompersi, decine e decine di pensieri sulle cartoline che vendeva durante le conferenze, senza mai ripetersi.

E, parallelamente alla sua attività intellettuale, si svolgeva la sua attività benefica. Diede vita a non poche istituzioni caritatevoli, ai cui capi impartiva, infaticabilmente, direttive e consigli. E a loro beneficio, e, in genere, a favore di qualsiasi opera che si prefiggesse l'aiuto ai miseri, agli ammalati, ai derelitti teneva conferenze e discorsi, e tutti animava col suo soffio vivificatore. « A far del bene non si sbaglia mai! » soleva dire. E chi gli poteva dar torto?

Sul fascino che Padre Semeria esercitava su appartenenti ai ceti più disparati potrei riferire molti aneddoti. Nella primavera del 1908 Padre Semeria, come presidente del Circolo Sant'Alessandro Sauli, indisse una gita per mare a Savona. Vi feci partecipare un amico, ottima persona, ma, purtroppo, libero pensatore. Dopo che Padre Semeria ebbe parlato nel famoso Santuario, l'amico mi disse, con le lacrime agli occhi: « Se fossero tutti così, chi non sarebbe cattolico? ». E mi ringraziò di averlo invitato a partecipare a una gita di giovani cattolici. Un altro aneddoto rievocherò perchè riguarda due illustri uomini di teatro e cioè il grande attore Oreste Calabresi e lo scrittore Sem Benelli.

Padre Semeria aveva progettato una recita di beneficenza e un mio amico, libero pensatore, ma entusiastico ammiratore del Padre, pensò di invitare a parteciparvi il Calabresi, col quale era in cordiali rapporti e che recitava con la sua Compagnia al Teatro Paganini. L'attore accettò di buon grado e in un pomeriggio domenicale c'incontrammo tutti nello studio di scultore del mio amico. Calabresi — me lo ricordo come se fosse ora — rimase letteralmente abbagliato dalla personalità di Padre Semeria. Lo guardava e lo riguardava con un'attenzione così intensa, che, a un certo punto, credette bene di scusarsi col Padre: « Lei mi deve perdonare, Padre, se la sto osservando con un'attenzione che potrebbe esser definita indiscrezione, ma noi attori, quando abbiamo la rara fortuna d'incontrare una personalità come la sua, procuriamo di stamparcene nella mente tutti i particolari, tutte le sfumature, tutte le espressioni ». E Padre Semeria, con quel suo affascinante sorriso e con quel suo sguardo, che da solo, talvolta, esprimeva tante cose, gli rispose: « La comprendo, quantunque non sia d'accordo con lei che io sia una personalità degna di studio ». Pochi giorni dopo, in Piazza Carlo Felice, Calabresi, che era in compagnia di Sem Benelli, incontrò il Padre e lo salutò con grande effusione, tenendo il cappello in mano, mentre Benelli, che non conosceva Padre Semeria, si teneva in disparte. Quando questi si congedò da Calabresi per prendere il tram, Benelli disse scherzosamente all'attore: « Non sapevo che avevi conoscenze fra i sacerdoti ». Al che il Calabresi replicò: « Ma non sai chi è quello? Quello è Padre Semeria! ». Benelli diede un balzo: « Padre Semeria? E perchè non me lo hai detto? Perchè non mi hai presentato? ». Tentarono ambedue, correndo, di raggiungere il tram, ma invano. Benelli se ne rammaricò molto.

Aggiungerò che a una colazione offerta dai soci del Circolo Sauli in onore di Calabresi e del "brillante" Pierino Rosa che faceva parte della Compagnia Calabresi e che recitò un monologo in una festa data nel salone dell'Istituto Vittorino da Feltre, Padre Semeria regalò al Calabresi un suo volume con questa dedica: « A Oreste Calabresi, cordialmente, lieto di aver trovato in lui, pari alla fama dell'artista, la semplice bontà dell'uomo ». E a Pierino Rosa regalò una copia del volume del Barzini "*La metà del mondo vista da un'automobile*", con la dedica: « A P. R. augurando alla sua già bella fama, di fare con la velocità dell'automobile, il giro del mondo ».

Era di un'eccezionale prontezza e rapidità nel concepire, nello scrivere e nel parlare. A questo riguardo, posso riferire due aneddoti, fra i tanti che mi vengono alla memoria. In un pomeriggio domenicale ci dirigevamo insieme a casa di comuni amici, quando, davanti al teatro "Carlo Felice", ci si parò di faccia un avvocato, che, tutto ansante, esclamò: « È proprio la Provvidenza che l'ha fatto passare di qui ». E spiegò: nel ridotto del teatro una signora doveva tenere una conferenza a pro dei derelitti. Colui, che era stato designato per presentare la conferenziera, aveva telefonato di esser trattenuto a casa da un'indisposizione: Padre Semeria avrebbe dovuto avere la bontà di far lui la presentazione. Salimmo al ridotto:

dopo brevi saluti, il Padre con la conferenziera uscirono al pubblico. La presentazione fu smagliante. In essa Padre Semeria espose, come lui sapeva esporre, i fini e il lavoro che l'Opera dei Derelitti si prefiggeva, fece rilevare quali conseguenze avrebbe potuto avere un mancato aiuto; fece, in sostanza, lui una conferenza condensata, ricca di concetti e di idee. E alla povera conferenziera non restò che iniziare il suo dire con queste parole: « Arduo è il mio compito, dopo la parola alata e vibrante dell'oratore che sovra gli altri come aquila vola ».

Un'altra volta, era una domenica mattina, mentre stavamo parlando nella sua stanza, si aprì la porta e si presentarono due francescani, con aspetto desolato. « Padre, lo faccia per San Francesco. Ci aiuti. Soltanto Lei ci può aiutare. Non ci dica di no ». « Ma di che si tratta? Cosa è successo? ». Era successo questo. Alla Chiesa dell'Annunziata doveva aver luogo una grande funzione, alla presenza del Cardinale Svampa, e l'oratore designato era trattenuto a letto con forte febbre. Padre Semeria avrebbe dovuto sostituirlo. La preghiera dei francescani fu esaudita. Il Padre disse soltanto: « Bene, precedetemi e scusatemi presso Sua Eminenza se ritarderò di qualche minuto ». Lo accompagnai all'Annunziata. Nessuno dei presenti avrebbe mai sospettato che Padre Semeria era stato invitato soltanto pochi minuti prima. La predica si svolse nel solito stile torrenziale del Padre: si sarebbe detto che questi vi si era preparato da settimane.

Aveva anche spiccata la facoltà di astrarsi e scrivere in mezzo a frastuono e al chiasso. Ecco un aneddoto. Il Circolo Sant'Alessandro Sauli organizzava una gita per mare a Napoli. In una stanza, non vasta, del convento di San Bartolomeo degli Armeni, una quantità di soci discutevano ad alta voce su ciò che vi era da fare e da prevedere. Un baccano da non dirsi. A un certo punto il Segretario del Circolo si avvicinò al Padre e gli disse che occorreva preparare la circolare, da essere inviata ai parroci della Liguria, del Piemonte e della Lombardia, a cui la gita poteva interessare. Padre Semeria si mise a un tavolino e in mezzo a quel mezzo finimondo, mise giù questa circolare, che conservo fra i miei ricordi semeriani:

Pompei, per Napoli, sul mare!

Sulle deserte ruine dell'antica Pompei sorge, simbolo della vittoria cristiana sul Paganesimo, monumento di fede e di carità, inno pietrificato della nuova Italia alla sua Madonna, il Santuario di Nostra Signora. Poco lontano di lì specchia i suoi palazzi, le sue cupole, i suoi monti nel mare azzurro quella Napoli, che si rivendica come un monopolio, la gloria della bellezza; vigilata come da un gigante cruccioso, dal suo Vesuvio; terra di sogni e di poesia e di ricordi vetusti.

Là è corso il nostro avido sguardo, là v'invitiamo a pellegrinare con noi, invocando la pace e sfidando, se occorra, la guerra d'un mare, che noi a ludibrio chiameremmo nostro, se non ne prendessimo tutti sempre e in tutti i modi il possesso. A Pompei, per Napoli, sul mare: al tempio della fede, attraverso il pronao della bellezza, per le vie fluide e liete della forza — è il nostro grido affettuoso d'invito. Vada il grido bene auspicato pei piani Lombardi, pei seni delle due Riviere, su su fino ai piedi dei monti — e centinaia e centinaia di pellegrini dicano per il 24 Giugno a Napoli, Metropoli del Sud, l'Amore fraterno dei concittadini del Nord; dicano a Valle di Pompei la fede dei nuovi Crociati ritempranti nel nome dolce della Fanciulla Nazarena il proposito di sante battaglie.

« C'è della retorica, commentò il Padre, ma in questo caso essa può esserci utile! ».

Tutti sanno che Padre Semeria aveva una memoria eccezionale. Io non esito a definirla fenomenale. Fra le tante prove che ne ebbi, citerò le seguenti. Un giorno del 1910 uscivo dall'Ufficio con due colleghi. In Piazza Carlo Felice incontrai Padre Semeria. « Oh, bravo, dove te ne vai? ». Gli risposi che avrei fatto una piccola passeggiata coi miei amici e poi mi sarei recato da lui, come al solito. E gli presentai i miei amici: Pontremoli e Canessa, per i quali ebbe parole scherzose e gentili. Sette anni dopo, nel 1917, ero militare a Torino e ricevevo una cartolina dal fronte: « Un saluto da due amici »; era firmata dal Padre e dal fratello del Pontremoli. Non potei comprendere come mai i due si fossero incontrati e avessero pensato a me. L'anno successivo, nel 1918, a Roma ebbi la visita del Pontremoli. A colazione gli domandai la spiegazione del fatto. « Cosa mi fa ricordare! — mi rispose —. Io pure gliene volevo parlare, perchè la cosa mi era rimasta misteriosa. Fu così. Padre Semeria aveva tenuto una predica a Brescia. La chiesa era gremita e moltissime persone non poterono entrare. Io ero fra queste. Al termine Padre Semeria, che era affiancato dal Duca di Bergamo e dal Colonnello Di Tullio, capo della scuola Mitraglieri, si fermò all'ingresso della chiesa e domandò in genovese: "Vi sono dei genovesi qui?". Io che ero nelle prime file risposi: "Uno sono io". "Vieni avanti — replicò il Padre — come ti chiami?". "Pontremoli" — risposi. Al che il Padre disse subito "Amico di Mario Gonzales". Naturalmente risposi sì e allora il Padre, saputo che avevo il suo indirizzo disse: "Mandiamogli una cartolina". Ciò che facemmo. Ma, mi domando ancora, come fece Padre Semeria a sapere che io ero amico suo? ». Dapprima rimasi anch'io sbalordito; poi mi ricordai della presentazione del fratello sette anni prima. E lo dissi al Pontremoli. Un ufficiale, che partecipava alla colazione, esclamò: « Sono cose che sembrerebbero incredibili se non se ne avessero le prove inconfutabili ».

Un giorno qualcuno, che aveva il coraggio delle sue idee, ha chiesto a Padre Semeria: Padre, ma perchè lei non si sostiene all'altezza della sua fama?

Egli ha risposto:

— Per mantenermi all'altezza della mia fama, avrei bisogno di prepararmi ogni discorso, meditando e studiando; non potrei fare che due o tre discorsi la settimana, ma io ho bisogno di farne almeno sessanta al mese, perchè i miei orfani sono settemila e mangiano tre volte al giorno. Preparandomi salverei la gloria; non preparandomi salverei la vita a questi fanciulli che ci han lasciato, come un sacro deposito, i Caduti in guerra. Io scelgo: trascuro la fama e curo la carità.

da Ettore Gozzani 1928

Un altro aneddoto, che può sembrare incredibile.

Una mattina del 1907 o 1908 venne a far visita al Padre, al convento di San Bartolomeo degli Armeni, il comune amico l'Avvocato Forzani, consigliere comunale. In quel tempo, gli scontri in consiglio, fra cattolici e socialisti (che formavano la minoranza) erano seralmente di prammatica e il Sindaco, il generale a riposo Cerruti, sudava le classiche quattro camice per tenere l'Assemblea in ordine. Quando, nel mezzo di uno di questi tumulti, un consigliere cattolico chiedeva la parola, il Cerruti esclamava disperato: « Anche lei! », per dire che anche quelli

della sua parte ci si mettevano per rendere più arduo il suo compito. Padre Semeria rise di cuore al racconto del Forzani. Nel 1930, cioè circa ventidue anni dopo, una mattina andai dal Padre, che mi aveva telefonato che aveva urgenza di parlarmi. Ma, al solito, era assillato da tanta gente che avevano mille cose da chiedergli o da raccomandargli. « Lasciatemi un poco tranquillo, — disse il Padre a quelli che stavano intorno alla scrivania, — devo parlare a questo mio amico di una cosa importante ». Ma aveva appena cominciato a espormi quanto gli stava a cuore, che un sacerdote dell'Opera venne a chiedergli qualcosa. Padre Semeria gli fece cenno di lasciarlo tranquillo. Allora gli osservai: « Sarebbe il caso di dire: " Anche lei! ". E il Padre, pronto, commentò: « Già, proprio " Anche lei " come ci raccontò Forzani parlando del generale Cerruti! Ti ricordi? ». E altri aneddoti potrei riferire. Tutti sanno quante e quante persone Padre Semeria conobbe durante la guerra mondiale.

Negli anni successivi, bastava che uno gli dicesse ove l'aveva incontrato, perchè egli precisasse la località, il reparto, il nome dei comandanti e degli ufficiali. Ne fece l'esperienza un mio amico, che era rimasto un po' scettico nel sentire da me questa particolarità del Padre. Ricordò, infatti, a questi di averlo conosciuto in occasione di una sua visita al Comando di non so quale Divisione. Il Padre immediatamente rievocò il nome del generale, dei colonnelli e di altri ufficiali e gli chiese se ne aveva avuto più notizie. Il mio amico non potè nascondere il suo imbarazzo, perchè di parecchi di quegli ufficiali egli aveva dimenticato il nome.

Padre Semeria aveva scritto parecchie pagine di sue memorie, che, purtroppo, sono andate perdute. Posso dire che una sera del 1910, o 1911, egli mi consegnò un pacchetto di manoscritti e m'incaricò di conservarlo. « Sono una parte delle mie memorie — mi spiegò —; le farai pubblicare dopo la mia morte e destinerai il ricavato a qualche opera di beneficenza a tuo giudizio ». Gli chiesi se potevo leggerle. Mi rispose di sì, ma mi raccomandò di non farne parola a nessuno. Poi nel 1912 lasciò Genova per sempre, trasferito a Bruxelles. Qualche tempo dopo mi diede istruzioni di consegnare il pacchetto delle " *Memorie* " a Suor Antonietta dell'Istituto dei Ciechi a Genova: ciò che, naturalmente, feci subito. Alcuni anni dopo la morte di Padre Semeria, parlai di questo particolare a Don Minozzi, il quale esperì delle indagini per accertare ove le " *Memorie* " fossero finite. Ma Suor Antonietta risultò morta in Sardegna e nessuno di coloro che l'avevano avvicinata aveva mai sentito parlare del manoscritto. Ricordo che in esso Padre Semeria parlava, fra l'altro, di due conversazioni, che aveva avute a Vienna con Eleonora Duse e della grande impressione che aveva riportato della illustre attrice. Narrava inoltre, della lettura da lui fatta, insieme con Padre Ghignoni, delle prime poesie di Ada Negri e del comune entusiastico giudizio che ambedue ne avevano dato. Ma c'era soprattutto, nelle " *Memorie* " una notizia, che non ho mai rivelata ad alcuno, che può definirsi storica, e che oggi trascorsi ormai più di cinquant'anni, posso rendere nota.

In seguito ad alcuni colloqui che Padre Semeria ebbe a Cremona nel 1904 con Monsignor Bonomelli, questi lo pregò di stendere un memorandum sulla possibilità dei cattolici di recarsi alle urne. Padre Semeria lavorò fino a notte inoltrata, consegnò il memorandum all'illustre Presule e ne discusse con lui le varie parti. Dopo di che Monsignor Bonomelli si recò a Roma e sottopose a S. S. Pio X il memorandum. Come è noto, Sua Santità consentì sia pure con qualche restrizione a che i cattolici si recassero a votare.

La partenza di Padre Semeria da Genova nel 1912 mi addolorò enormemente. Fui con lui, insieme a un altro fido amico del Padre, fino all'ultimo momento. Da una città di confine ebbi una sua cartolina, che mi riempì di commozione e al tempo stesso di orgoglio; diceva: « A te, fedelissimo fra i fedeli, il mio ultimo saluto prima di lasciare l'Italia ». Per alcuni anni non lo vidi. Lo incontrai nel 1917 a Torino, ove ero in servizio militare e per la prima volta lo vidi con la barba. Perchè è bene ricordarlo: la vita di Padre Semeria si divide in due parti: una del Padre Semeria *senza barba*, e che io denomino quella del *mio* Padre Semeria, e l'altra quella del Padre Semeria *con la barba* quale hanno conosciuto tutti i combattenti prima, e successivamente tutti coloro che hanno lavorato per l'Opera o hanno dato a questa il loro aiuto.

Lo rividi poi saltuariamente a Genova negli anni fino al 1924, poi a Roma. L'ultima volta fu nel Febbraio 1931. Ne ebbi una impressione penosissima. Mi apparve oltremodo invecchiato, stanco, addirittura schiantato dal lavoro al quale si sottoponeva e dal quale fu impossibile toglierlo. Ebbi netta la sensazione che non lo avrei rivisto più. E fu così. Ne seguii il feretro a Roma, con le lagrime agli occhi, ricordando gli anni trascorsi vicino a lui: quegli anni che hanno tanto influito su tutta la mia vita, e il cui ricordo perirà con me.

MARIO GONZALES

L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia

ha intitolato alla memoria di Padre Semeria i seguenti Istituti:

MONTEROSSO AL MARE (La Spezia)
Istituto per Orfani "P. G. Semeria"

GIOIA DEL COLLE (Bari)
Istituto per Orfani "P. G. Semeria"

SPARANISE (Caserta)
Orfanotrofio Femminile "P. G. Semeria"

CELANO Rione Vaschette (L'Aquila)
Scuola Materna - Scuola di Lavoro "P. G. Semeria"

ROMA
Scuola di Metodo "P. G. Semeria"

STILO (Reggio Calabria)
Scuola Materna - Orfanotrofio "P. G. Semeria"

COURMAIEUR (Valle d'Aosta)
Colonia Montana "P. G. Semeria"

Sarà intitolato al nome del Padre l'erigendo Orfanotrofio di Coldirodi di San Remo.

Padre Semeria
ORATORE

SEMERIA, diciamolo subito, non amava il genere di oratoria ironizzato da Madame di Staël: quel tal predicatore romano che scaglia ad un certo momento sul tavolo il berretto incaricato di rappresentare Gian Giacomo Rousseau, gridandogli: « ebbene, filosofo di Ginevra, che cosa avete voi da obbiettare alle argomentazioni mie? »; e, il berretto guardandosi bene dal rispondere, se lo calcava poi in testa concludendo: « dal momento che siete convinto, finiamola . . . ». Nè certamente, per dirla ancora col Patrizi, riduceva a un « gettito di fumo o a un pizzico di cenere di fosfati il concepimento arcano della parola e dell'eloquenza »: per Semeria l'oratoria è un'arte estremamente impegnativa di tutto lo spirito, e, per ciò che riguarda l'arte, il barnabita è francamente del parere di Cicerone: « la migliore e più eccellente formatrice e maestra è la penna ». Può darsi che altri oratori — Mirabeau, Lacordaire, ad esempio — non amassero preparare per iscritto i loro discorsi, e, anzi, non riuscissero a parlar bene se non improvvisando, se si può chiamare improvvisazione il frutto di una preparazione sia pure remota, ma intensissima.

« Mi sono sempre preparato — scrive senza esitazioni il Semeria — e mi preparo ancora al discorsetto più semplice. Preparo cioè la traccia, e possibilmente le prime ed ultime battute, le quali ultime sono le più difficili, e a non averle pronte si rischia di girare qua e là annaspando, come chi al buio, inesperto, cerca la porta di casa per uscirne (badate alla bellissima immagine, degna veramente di un artista). Il peggior complimento che mi si possa fare mi pare quello che, purtroppo, mi fanno anche oggi parecchi ammiratori (e qui l'umiltà del frate scrive un bel punto esclamativo): già, lei non ha bisogno di preparazione. Va sul pulpito e le sue parole gli escono automaticamente dalle labbra, come l'acqua del rubinetto quando è aperto. Purtroppo (sottolineate quel purtroppo) non mancano oratori sacri e profani che fanno così: parlano parlano parlano senza nessuna costruzione e nessun costrutto. Ma io mi onoro di non avere mai appartenuto a questa categoria di faciloni, e mi auguro che la categoria si assottigli di numero, scompaia dalla Chiesa di Dio. La predica è una cosa seria, a chiunque venga fatta, uditorio di migliaia di ascoltatori o di poche persone; e per rispetto a quel Dio di cui siamo ambasciatori, e alle anime che ci ascoltano; dobbiamo adeguatamente prepararci. La sola forma non preparavo, allora e lì. Lasciavo,

dopo aver fissato l'argomento, e i due o tre punti di sviluppo, nonchè qualche frase saliente, lasciavo che la bocca parlasse *ex abundantia cordis* ».

Padre Semeria, ricordando quelle sue antiche prediche, e ricordando insieme le sue lunghe ore di confessionale, aggiunge: « Ero commosso. Quel popolo mi voleva bene. Sentiva che lo amavo »: sottolineo queste parole, perchè confermano quella mia idea un po' stravagante, se volete, ma di cui sono sicuramente convinto, che cioè l'oratore deve essere un uomo generoso, sincero; essendo sincero, deve annunciare la verità: verità che saprà dire, perchè generoso, con l'amore per la verità stessa e per i suoi ascoltatori . . .

Padre SEMERIA: al tavolo di lavoro

. . . Per conto proprio, il Semeria evitava d'istinto « ogni enfasi oratoria nella dizione, l'enfasi che proverbialmente chiamano tratesca. Recitare sì, declamare no; anzi neanche recitare: dire, parlare, fu subito e rimane il mio sogno ». A questo proposito non nasconde la sua avversione per l'oratoria da comizio, in cui lamenta che non incontri « l'eloquenza pacata per forma e temperata per concetto: piace di più chi grida forte, e le dice grosse. Non si conoscono troppo le espressioni nuove o i nuovi atteggiamenti del pensiero; trionfano invece i luoghi comuni. Basta accennare, non dirò certe idee, ma certe parole, perchè, come allo scoccare di una scintilla, divampi un uragano di applausi. Tutto questo come scuola di eloquenza non è ottimo.

Gli applausi sono per la circostanza una specie di voto accordato

ugualmente a tutti; basta avere due mani » . . .

. . . Padre Semeria non ammette, quanto meno per sè, che si possa parlare senza preparazione diretta e personale. Non si deve, anzi. « L'uomo — scrive — è un animale ragionevole. Il problema teorico e pratico è di sapere la quantità relativa con cui entrano a formare l'uomo questi due elementi, animalità e razionalità. Ma, per quanto si voglia far grossa la prima, non si può ridurre allo zero la seconda: almeno un poco l'uomo individuo e collettivo ragiona. Ed ecco perchè credo che giovi, contribuisca a formare l'oratore, l'indagine, la ricerca ragionata della verità ».

Qual'è dunque il consiglio che Padre Semeria si permette di dare a chi abbia vocazione per l'oratoria? Molto semplice: scrivere. Precisiamo: non tanto lo scrivere letteralmente i discorsi, perchè « la vera preparazione oratoria non è immediata, è remota; non specifica, ma vasta e indiretta », quanto « la disciplina dello scrivere ».

«L'auto-obbligo di scrivere le prediche sforza il giovane oratore a ponderare bene i pensieri, e misurare bene le parole, senza diluire troppo il concetto, senza cadere in quella stucchevole forma di retorica che è la ripetizione. Un uomo del mestiere distingue una predica ben preparata allo scrittoio, da un discorso improvvisato. Questo impiega cento parole per dire quello che l'altro compendia in cinquanta. E quale altra proprietà di linguaggio, a parte l'eleganza. Ora, è verissimo, l'arte sacra non deve affidarsi all'artefizio, agli artefizi, ma arte deve essere, vera arte . . . Affidarsi a Dio sì, ma a patto di non tentarlo, Dio Benedetto . . . La fiducia in Dio o la umiltà che si risolvono in pigrizia, sono di cattiva lega, virtù pelose ».

E Semeria ammette con candida franchezza di aver scritto il suo primo corso di prediche, e di aver continuato a preparare le prediche per iscritto, senza pentirsene, per un'altra ventina d'anni. Naturalmente « chi scrive prediche deve certo scrivere con una speciale attitudine spirituale, scrivere come se parlasse, scrivere guardando mentre scrive ai suoi uditori, non ai lettori. Lo stile di chi scrive per farsi udire, o di chi scrive per farsi leggere è molto diverso. La diversità si determina da sè, pur che lo scrittore sia investito di quello che fa e vuol fare. Faticai anche più per imparare, corollario dello scrivere, imparare a memoria. Ho detto l'imparare corollario dello scrivere, e credo di aver detto cosa evidente. Anche qui eccezioni non mancano; oratori che scrivono, e poi al momento buono partono su tutt'altro binario di quello che avevano combinato. Ma la regola, la logica è quella: scrivere per imparare a memoria, e imparare a memoria per recitare quello che si è scritto. E in questo caso imparare a memoria vuol dire imparare alla perfezione ».

Avrete notato, Signori, che a Padre Semeria è però sfuggita una definizione: che l'oratoria arte deve essere, vera arte; il che non è af-

fatto in contraddizione — anzi! — con le sue insistenze perchè la preparazione lontana o vicina, o meglio lontana e vicina, sia profonda e continua. Ammette francamente che « la verità, la ricerca intellettuale la indagine sugli errori che via via la contrastano non formano il tutto della eloquenza anche sacra. Ne siamo ben lontani. L'umanità ubbidisce a certi motivi passionali di cui persino un oratore nonchè un professore deve tener conto ». Ma allora, se l'oratoria è arte, e arte autentica, ecco che Cicerone ha torto: « Solo la vanità sua immensa, povero Cicerone ne ebbe tanta, gli potè far distinguere tra la facoltà poetica che sarebbe un dovere di natura (diciamo meglio dono congenito di Provvidenza) e la facoltà oratoria che sarebbe conquista faticosa dell'individuo. No. Si nasce tutto quello che si diventa, mettiamo pure che per diventarlo ci voglia maggiore fatica o minore fatica; purtroppo non si diventa sempre quello per cui si è nati. Per codardia molti rimangono al di qua della loro vocazione naturale, molti per ambizione e audacia vanno al di là ». E Semeria non esita a dire: « sono dunque nato oratore ».

Oratore, e cioè, aggiungiamo, artista, con le pochissime gioie, le molte fatiche e le molte sofferenze dell'artista; con quella grande forza, ma anche con quella terribile sensibilità, per cui, ad esempio, egli subisce in modo tirannico l'ambiente, così che non gli riesce di fare un discorso sacro in un salone, o profano in una Chiesa; e non lancerà mai l'appellativo « Signori » in una Chiesa, trovando quasi istintivamente e prepotentemente la parola « Fratelli ». Non sfugge, insomma, a Padre Semeria, l'elemento di arte, e cioè, di misura e di armonia, che è insito nell'oratoria: « ogni parola — scrive — è una cosa viva; ogni parola ha i tre quarti forse della sua efficacia nell'essere detta. Un predicatore, per giudicarlo bene, per valutarlo, bisogna sentirlo.

Ogni oratore è anche un po' artista: lo è senza volerlo e cercarlo, anzi lo è tanto di più e tanto più efficacemente quanto meno lo cerca ». E ricorda i rischi, la fatica, il martirio di questa arte: « tutto l'essere è in moto, la mente che ragiona, la memoria che ricorda, il cuore che si commuove, il braccio che gestisce, le gambe che tremano, il sangue che circola più veloce »: vi pare di sentire lo scienziato che mi sono permesso di citare al principio di questa indagine. Ammette le doti naturali indispensabili: la voce, che traduce in musica la parola (« senza testa, scrive maliziosamente, si può predicare: senza voce, ahimè, no »), la bella presenza, il gesto e persino l'abito, per cui efficacissimo è l'abito domenicano, e pure assai propizio il francescano.

Notate in queste osservazioni, che possono sembrare banali, tutta la sensibilità dell'artista, che non dimentica del resto nemmeno il pubblico, scrivendo francamente, ad esempio, che « i sacerdoti sono uditori non sempre desiderabili per un predicatore da grandi pubblici: an-

che se non malevoli, sono troppo esigenti. Sanno troppo ». Mi si permetta qui di ricordare la risposta che diede a Benedetto XV, il quale gli rimproverava, da Papa, una predica troppo lunga, sull'inferno, ascoltata da semplice monsignore: Semeria si difese allegando scherzosamente la eternità dell'inferno stesso.

Questo, in conclusione, l'oratore che finì col costringere le cosiddette classi elette ad andarlo in Chiesa a sentire, lui che aveva incominciato con lo scopare la sala in cui avrebbe, un'ora dopo, parlato. Oratore sacro che si trovò ad affrontare una società, che aveva scritto, per mano di Bovio, questa epigrafe al monumento di Giordano Bruno in Roma: " A Giordano Bruno — il secolo da lui divinato — qui — dove il rogo arse ": dove, nella bella concisione, senti l'aspro, irriducibile livore settario che era il lievito della vita politica ed intellettuale della terza Italia.

Ci sarebbe oggi facile ironizzare sulle chitarrate carducciane: allora quelle erano cose serie, seriamente dette ed ascoltate; e, a farlo apposta, gli oratori, se non grandi, egregi, non mancavano, da Brofferio a Innocenzo Cappa, da Giacosa a Enrico Ferri, dallo stesso Bovio a Filippo Turati, da Cavallotti a Panzacchi, da Arcoleo a Imbriani, da Labriola a Mancini, da Maino a Pessina, per dire dei nomi che non sono tutti caduti nella giusta dimenticanza. Ma Semeria, anche come artista, si impose: vogliamo dire, scusate l'insistenza, che si impose anche perchè era un generoso, che diceva la verità amandola, e amando coloro che la dovevano ascoltare. Lasciamo, se volete, l'ardua sentenza; permettetemi pur tuttavia di ricordare, degli infiniti episodi, uno solo, ma assolutamente significativo.

Un giorno in Isvizzera, è in contraddittorio con un anarchico ateo. Confessa di essere rimasto interdetto: « non per ciò che il disgraziato vomitava da empio, volgare, crudele, ma per gli applausi frenetici che da parte di quei disgraziati operai sottolineavano le sue parole. Erano saturi dell'odio, la nota dominante, unica, parossistica; non l'amore per la loro causa, per la loro classe, per la elevazione economica; no, tutto questo passava in seconda linea, sprofondava perchè affiorasse l'odio a Dio, ai preti, alla religione, alla civiltà . . . l'odio . . . Non mai come in quella giornata ebbi la sensazione di quello che sarebbe un popolo senza Dio, senza fede e senza legge: ancora ne rabbrividisco, e più pensando che a quella scuola si cerca ancora oggi di educare le plebi in Russia più che altrove, ma non nella Russia solamente . . . L'odio è stolto, è schifoso, è orrendo, è più che bestiale ».

Signori, in tante pagine scritte, e forse nelle innumeri parole dette, sono queste le sole frasi roventi, aspre, implacabili, i soli aggettivi violenti che io abbia incontrato; tanto più singolari in un uomo, la cui eloquenza conquistatrice non era però aggressiva, e che troncava, ad esempio, una discussione sull'inferno con un incredulo che si permetteva dell'ironia, limitandosi a dirgli: « Del resto,

caro signore, stia tranquillo, perchè l'inferno è l'unico reparto dell'eternità dove uno può capitare anche senza averci creduto ». Ma l'odio, l'odio no, l'odio Padre Semeria non lo sa tollerare. Egli lo combatte ovunque. In molti paesi, da migliaia di pulpiti e di cattedre, con la sua parola viva e possente, con segreta ma eroica fatica, se è vero che un giorno, s'addormentò profondamente sul pulpito, durante la breve pausa d'uso dopo l'esordio: ahimè proprio la guerra, proprio la più grande ed universale esplosione di odio, lo attenderà al varco.

PIERO MALVESTITI

I brani precedenti sono stati tratti dalla commemorazione tenuta a Milano pel ventennale della morte. L'intera commemorazione è in vendita presso i nostri Uffici, Via Meravigli, 7 Milano.

Parliamo tanto... del Padre Semeria

E per un bel mucchio di ragioni, di cui due ben evidenti. La prima, perchè il 15 marzo ricorre l'anniversario della sua scomparsa; la seconda perchè la riconoscenza è un dovere che impegna anche voi.

Dire che è un uomo che non si deve dimenticare, perchè ebbe un'intelligenza eccezionale, tale da illuminare e scuotere molte coscienze; che fu un oratore di quelli che fanno stare a bocca aperta il prossimo, avido e curioso; che fu un italiano che non diceva solo: Italia, Italia!, ma si dava da fare perchè l'umile Italia fosse cara a Dio e d'esempio al mondo; che fu un cuore così ardente da trovare requie solo nel non riposarsi a far del bene per non sbagliare mai; che fu uno scrittore la cui agile penna non concedeva fronzoli a un profondo pensiero, potrebbe sembrare la stesura delle motivazioni (così retoriche) che si usan dire per commemorare qualche illustre sconosciuto sul giornaletto locale.

Ma per lui non c'è da dir bugia. Quando sarete grandi e leggerete il suo nome persino sulle enciclopedie, potrete avere una conferma di più a quanto vi ho detto.

Ma la seconda ragione (se non ricordate, fate un salto in capo a rileggerla) è la più impegnativa e dev'essere la più sentita.

Ci sono tanti bambini, e tanti giovinotti e tanti uomini, che non sanno dove stia di casa la signora Riconoscenza. Già è un nome astratto e secondo la semplicistica definizione, non si vede nè si tocca.

Ma, amici miei, se v'è un doverone grosso così da compiere, è proprio questo: essere riconoscenti.

Si deve parlare della riconoscenza a Dio? a papà e mamma? a quelli che ci fanno del bene? che l'hanno fatto a noi, alla nostra patria, alla intera umanità? Voi siete così intelligenti e buoni che non voglio proprio insultarvi col dare la risposta.

Perciò riconoscenza anche al Padre Semeria, che con l'altro e più vicino Padre Minozzi, ha buttato all'aria tutta la sua celebrità, la sua fama crescente per pensare e, pensando, per agire efficacemente in favore anche vostro e di tanti vostri amici di tutta Italia.

A voi, giovani d'oggi, può apparire strano dir grazie a qualcuno, ma non direste grazie a chi, oltre una bella casa, una possibilità di affermarvi nella società, una educazione il più possibile completa, abbia dato per voi il suo cuore, la vita?

Ricordate quindi con simpatica riconoscenza questo santo e dotto uomo che vi ha dato tutto di sè e, quando lo vedrete affacciarsi, paternamente bonario, da un quadro qualsiasi, dite pure, con dolce gratitudine:

Grazie, Padre Semeria, Dio ti benedica.

E a rileggerci, amici cari.

IL MICROPARLANTE

L'umiltà di Padre SEMERIA

— Ma come! Le scarpe dal Padre Semeria! Non ti vergogni?

Il ragazzo resta quieto. Il Padre Semeria mi guarda e serio, con la sua serietà di amore, mi dice:

— Gira. Che sia tutto in ordine, in attesa che arrivi S. M. il Re d'Italia. Lascia qui me. Penso io ai ragazzi.

E seguitò a lustrare le scarpe degli orfani, orfani di guerra. Ne erano allora centosette, nel nostro Istituto di Potenza.

Il Re venne, insieme al Principe ereditario. Nessuno, fino all'ultimo momento, neppure il compianto e carissimo Prof. Gianturco Giulio, valorosissimo chirurgo, amico e benefattore indimenticabile dell'Opera, nessuno voleva credere che il Re potesse visitare l'orfanotrofio che allora, trentasette anni!, non era nè grandioso nè bello come oggi.

Trentasette anni passati! Ma la scena mi è presente.

Ricordo il Re. Ricordo il Principe. Ma soprattutto mi è presente il venerato Padre Semeria. Lui, con quella sua mole pesante, ginocchioni a terra, cromatina e spazzola, a pulire le scarpe agli orfani. Non si era appropriato il titolo umile di "Servo degli orfani" per una falsa manifestazione di amore. Egli era veramente servo, di nome e di fatti. La sua fatica di ogni giorno, la sua permanenza in treno quotidiana, erano sacrificio non accettato, ma scelto con quella generosità francescana che lo portava a fraternizzare con tutti. Anche con i piccoli dell'asilo, ai quali spesso si avvicinava e per indurli a mangiare mangiava anche lui con loro. Come fa la mamma. Era il servo vero e umile. Il servo che porta la soma grave e pesante senza rincrescimento, senza lamentele, senza esibizioni stolte quanto vanitose. Era il servo quando puliva le scarpe, era il servo quando insegnava a tenere il cucchiaio ai bimbi.

Era servo quando parlava per i poveri, quando scriveva per essi, quando di essi parlava con accento commosso e da commuovere. Dopo una conferenza su Dante a Sulmona a un uditorio panoramicamente vario, un contadino esclamò: « È proprio lui, Barbariccia. Quanto è simpatico! ». E un altro, quando una signorina uscì col piatto per raccogliere le offerte pro-orfani esclamò: « A questo si l'obolo, che non chiede per sè ». E poi subito: « Ma perchè questi signori e questi preti non ci hanno avvertiti che c'era da dare qualcosa a questo Padre della Carità? ».

Eravamo a Palizzi Marina, un paese particolarmente desolato della Calabria, nel 1924. A Palizzi non c'era il Parroco e tanto meno la Chiesa. Ma una baraccaccia ampia,

che fungeva da chiesa. Tutta scassata e sconnessa. Il popolo vi si radunava ad ascoltare le buone e sante Suore Preziosine di Monza, che erano prete e parroco, la benedizione di Palizzi. Quel giorno a Palizzi era venuto il Vescovo di Bova, S. E. Monsignor Taccone, sant'uomo, il quale, visto il Padre Semeria che confessava e dispensava Comunioni, diede a lui ampi poteri, fino a permettere, verso le diciassette, che conferisse tutti i Sacramenti a una famiglia venuta da lontano a regolarizzare una situazione: babbo e mamma e cinque figli. Il Padre benedisse il matrimonio, battezzò i figlioli, confessò e comunicò quella buona famiglia. E Monsignor Taccone piangeva. Alla Cresima il Padre Semeria mi disse: «Lasciami fare; aiutami se vuoi; e prepariamo i cresimandi». Erano una settantina. Li divise: da una parte i maschietti, dall'altra le femminucce e a lato di ciascuno i relativi padrini. Quando Monsignor Taccone vide, non potette frenare il pianto ed asciugandosi le lacrime esclamò: «Non sarei stato capace di tanto. Che santo, che santo è il Padre Semeria! Mi reputo indegno davanti a lui».

Eccolo il Padre Semeria... discusso... ma indiscutibile! Egli era frate vero. Egli era sacerdote; ma sacerdote di Dio intemerato e portato da fede sincera, vissuta. L'uomo di Dio. Il servo degli orfani. Il servo di tutti, perchè era il servo di Cristo che riconosceva, amava e serviva negli orfani e nei poveri.

PADRE TITO PASQUALI

LUTTO IN FAMIGLIA

A distanza di poco tempo, dopo il Fratello, il nostro giovane confratello don Mario Natalini ha perduto anche la Mamma, nella quale ora egli aveva riposto ogni affetto e ogni speranza.

Triste cosa perdere la Mamma specie quando i figliuoli sono ancora giovani e desiderosi del suo affetto e delle sue premure ancora.

Ma la nostra tristezza umana è sorretta e quasi rovesciata dalla fede cristiana che ci offre il miraggio divino dell'oltre tomba, ove i morti rivivono per vivere la vita sempiterna al cospetto di Dio.

Perciò, caro Natalini, coraggio. Il Signore ti sorregga nella improvvisa perdita e dia alla tua Mamma buona l'eterno riposo nell'amplesso di Dio e nel giardino della luce ove gli angeli sono i fiori olezzanti e il canto perenne della gioia.

IL PIANTO DI DUE MADRI

Hanno pianto insieme, inconsolabili, la madre di sangue e la superiora, nell'orfanotrofio nostro di Sparanise.

Anna Cuomo, una fanciulla di dieci anni che da un triennio godeva l'amorosa ospitalità della casa, se n'è volata al cielo. Il venticinque febbraio se l'è portata in Paradiso l'Angelo della morte, togliendola all'affetto dei genitori, delle buone suore, delle compagne.

Era intelligente. Era buona. L'ha stroncata in mezza giornata un male fulmineo. Ora continua dal Cielo, divenuta angelo di Dio, a vegliare sulla dolce casa di Sparanise, a spargere sorrisi alle amichette sue, a pregare tanto per la bontà e per la gioia delle persone care che ha lasciate in pianto.

ITINERARIO ... fra i ricordi

IL PELLEGRINO DELLA CARITA'

Discorsi e commemorazioni, libri e opuscoli e giornali, nel corso di trent'anni si sono occupati del Padre Semeria, mettendo unanimi in luce le eccezionali sue doti di sapienza e di bontà. E ciò è giusto e doveroso.

Ma io rivendico il diritto, mio e dei miei coetanei ... o quasi, di ricordarLo come ci appariva e come Lo sentivamo noi, quando era in mezzo a noi, quando viveva solo per noi.

Ricordi spiccioli, dai contorni un po' sfumati forse, ma di quelli che dipingono un sorriso sul volto di chi li fa rivivere.

Un itinerario di ricordi sparsi che, mi auguro, potrà intrecciare una più vasta rete di ricordi, impressi in altre menti allora giovinette, e formare un omaggio, di soli cuori, alla sua venerata memoria.

Seguire, nel nostro itinerario le orme del Padre, è un'impresa impossibile ad altri che non sia Lui stesso, ed Egli da oltre trent'anni gode il riposo che Gli ha meritato il suo lungo peregrinare.

Non intendo, naturalmente, parlare del periodo che precede la prima guerra mondiale, nè della guerra stessa: questo è compito dei biografi di professione; bensì di quello successivo, quando Egli viaggiava solo per i suoi figliuoli.

Il concetto di viaggio, di viaggio lungo, faticoso, estenuante, senza fine è inscindibile dall'immagine del Padre, così come lo abbiamo conosciuto da ragazzi: tutto arruffato, con i vestiti non proprio immacolati, il cappello a cencio, la valigetta logora e la fretta di ripartire subito.

Per conto mio l'ho conosciuto viaggiatore anche prima di vederlo, e fu un suo viaggio a determinare il corso della mia vita, e non solo della mia. Difatti, in una breve sosta alla Stazione di Bologna, indirizzò me ed altri tre compagni a Monterosso, anzichè a Gioia, nostra precedente destinazione.

A Monterosso vedevamo il Padre relativamente spesso: quando, nei suoi viaggi poteva concedersi il lusso di una breve sosta, o per una cerimonia speciale, o anche solo per stare un poco con noi e con la sua mamma che con noi viveva.

Chi potrà mai dimenticare la sua piccola mamma che trovava conforto, nel nostro chiasso spensierato, alla pena di sapere il "suo Giovannino" sempre in giro, fra fatiche e disagi, sempre stanco e mai fermo!

Una minuta, fragile figurina di donna era, che pareva ritagliata da una stampa dell'800, e che neppure le ampie e lunghe gonne all'antica, strette nel vitino di vespa, riuscivano a far parere meno sottile.

Come mai una donna così piccola potesse essere la mamma di un figlio tanto imponente, costituiva per noi una continua meraviglia.

La sera di quei giorni fortunati, il Padre amava trattenersi con noi: dopo le preghiere recitate all'aperto, in vista del mare mormorante o muggente secondo i suoi capricci, col sussurro dei pini come sottofondo e il profumo dei fiori, più intenso alla sera, come incenso, Egli ci faceva cantare, e intonava le canzoncine con il suo vocione tanto potente quanto ... stonato.

E la mattina dopo non c'era più: era di nuovo in viaggio.

Solo in rare occasioni qualcuno di noi ebbe la ventura di accompagnarLo, ma senza andar troppo lontano: Santa Margherita, Rapallo, gli altri centri della Riviera, dove, nella stagione dei turisti, il Padre si recava a parlare, nei teatri e nelle sale, dei suoi orfani e per i suoi orfani. Noi Lo seguivamo per intervallare, coi canti, i suoi appassionati e appassionanti discorsi.

L'impresario di uno di quei teatri starà ancora domandandosi, qui o all'altro mondo, il perchè di tanti buchi nei suoi scenari di carta. Possiamo assicurare che noi ci siamo limitati ad ingrandire quelli esistenti, quando, là dietro in attesa del nostro turno, volevamo vedere, non tanto il Padre (Egli era nostro), quanto i volti bianchi degli intenti ascoltatori, emergenti dal buio profondo della sala.

Che orgoglio ci metteva addosso l'andare col Padre!

E chi, tra i fortunati partecipanti, non ricorda i lontani giorni del dicembre 1925, e l'entusiasmante pellegrinaggio romano, in occasione dell'Anno Santo?

Ma per lo più sapevamo solo che il Padre percorreva in lungo e in largo la penisola, a far conferenze e a vendere i suoi libri per i suoi orfani, o a render felici, con la sua presenza, i compagni degli altri orfanotrofi.

Anche lo scrivere i libri era fatica, che si aggiungeva a quella del lungo pellegrinaggio. Sapemmo poi che, per non esser vinto dal sonno, scriveva anche inginocchiato a terra, con una sedia a mo' di tavolo.

Ma questo ritmo di lavoro intenso, questo non fermarsi mai, questo dar tutto sè stesso (« per i miei orfani, diceva, per i miei orfani »), tutto questo cominciava a far sentire il suo peso.

A Chieti arrivò, una sera, dopo una giornata di conferenze in varie città, per pronunziarne ancora una, nel salone della Prefettura. Arrivò con un po' di ritardo sul previsto: stazione, Prefettura, conferenza, autografi, vendita di libri per i suoi orfani.

Finalmente, a sera tarda, mi riservai l'onore di mostrargli la sua cameretta. Mentre andavo dicendo: qui c'è questo, qui c'è quest'altro, « grazie, figliuolo » sentii, e lo vidi cadere sul letto fulminato dal sonno, ancora vestito.

Non passò molto tempo e ci giunse la notizia della sua morte. Fu come se ci fosse morto nuovamente il papà.

Egli non l'aveva attesa, la morte; le era andato incontro perchè era sulla sua strada, sulla strada del suo pellegrinaggio, e la morte L'aveva ghermito in pieno cammino.

Scrisse Padre Minozzi:

« ... A un tratto fiatò lieve lieve: " Andiamo! ". Fu l'ultima volta. L'ultima parola sua fu quella ... ».

Voleva continuare il suo faticoso andare?

Si dirà: questa annunciata rivendicazione si riduce quindi alla esposizione di qualche fatterello di cronaca ...

Non ci vuole di più!

Che forse un figliuolo fa dichiarazioni di affetto al suo babbo? Gli basta averlo vicino, tenerlo per mano, guardarlo in volto ...

I sentimenti, espressi, par che perdano di intensità. Vanno conservati gelosamente nello scrigno del proprio cuore.

Non diversamente era per noi. Bastava che per il Collegio corresse la voce: « È arrivato il Padre », e noi eravamo felici. C'era forse bisogno di dirgli quello che Egli rappresentava ed era per i suoi ragazzi? Eravamo felici di essergli

accanto, di averlo vicino, di sapere con certezza che Egli ci amava, e tanto ci bastava.

Nel suo ultimo viaggio terreno Lo accompagnai anch'io, con molti miei compagni. In mestizia, Lo seguivamo mentre, alto sull'affusto di cannone, veniva scortato al Campo Verano per le vie di Roma.

Noi, tutti i suoi orfani, sapevamo con certezza che Egli ci guardava dal Cielo, forse con un po' di nostalgia, e avrebbe voluto intonare, col suo vocione stonato, la sua canzoncina preferita: « O Stella che raccogli al focolare . . . », e saremmo stati tanti a far coro!

PAT.

GALLERIA DEGLI EX

Quanto può la **buona volontà**

Sentite?

Questo suono non è, a dire il vero, la famosa cascatella di perle sull'altrettanto famosa cupola di vetro. Lo direi piuttosto una buona imitazione delle Cascate del Niagara.

Bene: è la sua risata, sonora e cordiale, sempre tempestiva per disperdere ogni sospetto di foschia che per caso si possa formare vicino a lui, per fare tornare il sereno.

Ho visto il suo paese: Brienza. Su per lo scosceso pendio si arrampica, fino a raggiungere le diroccate mura del Castello dei Caracciolo, un gruppetto di ruderi, che una volta erano case.

La storia ufficiale informa che quello è l'antico paese distrutto da non so quale terremoto.

Sarà: per conto mio, sono propenso a credere che il crollo del paese sia stato determinato da una delle sue giovanili risate.

Esagero? . . . può darsi. Era solo per dare un'idea . . .

Nel riso gli si illumina il volto sul quale non trovereste tracce di quella boria che l'alta posizione raggiunta dal Nostro potrebbe, se non giustificare, almeno spiegare.

Infatti i suoi figliuoli, pur essendo ancora piccoli e piccolissimi, sono già figli di un Capo divisione, o meglio come si dice adesso, di un Direttore di Divisione di un importante Ministero.

Dalla viva voce di un suo compagno di collegio ho saputo che quando vi fu portato, bambino, era già un piccolo fenomeno. Sapeva improvvisare su due piedi un discorso, su qualsiasi argomento gli venisse proposto.

Posso assicurare che è un uomo di carattere: le antiche virtù le ha sapute conservare e coltivare.

E mettere a profitto!

Con questo non voglio affermare che ha percorso la sua via fra petali di rose svolazzanti al vento della sua facondia e del suo ottimismo. Che anzi anche per lui, come per tutti, la via è stata aspra.

Solo che gli ha serbato presto la dolcezza della mèta raggiunta, trampolino per altre da raggiungere, più alte.

Gli inizi, chi non lo sa?, sono sempre duri ed egli non è sfuggito alla regola.

Per esempio, ai suoi tempi, rappresentava un lusso troppo grande studiare "classico", e solo pochi privilegiati se lo potevano permettere.

Così l'"Avviamento" gli spalancò la porta ed egli vi entrò.

Facendo leva su una buona dose di volontà, e anche su un pizzico di ambizione, un Superiore lo indusse e l'aiutò a studiare, a tempo perso (tutto però sta a dimostrare che non fu tempo perso), la grammatica latina e altre cosette, delle quali fece intima conoscenza dopo le regolari lezioni e le lunghe, estenuanti e inconcludenti ore di officina.

Detto addio all' " Avviamento ", il resto venne da sè.

Passò a frequentare l'Istituto Magistrale " E. Gianturco " di Potenza, glorioso Istituto che accolse per anni una numerosa schiera di nostri Orfani.

E, per rendere a ciascuno il suo, e onore al merito, possiamo affermare, senza tema di essere smentiti, che i nostri ragazzi hanno positivamente contribuito ad accrescere il lustro di quella già illustre Scuola.

Sempre i primi, sempre certamente fra i migliori: la classe degli insegnanti lucani è stata formata per la gran parte nel nostro collegio e in quell'Istituto Magistrale.

Se lo spazio ce lo consentisse potremmo riportare una lunga serie di episodi, graziosi e commoventi, eccezionali e drammatici, di incontri, sulle vie del mondo, fra giovani e uomini che dallo stesso ceppo hanno attinto, un tempo più o meno lontano, la stessa linfa vitale.

Non mancherà l'occasione.

Per ritornare al Nostro, egli non perse tempo: si diplomò maestro con ottimi voti, conseguì la licenza liceale, si laureò in giurisprudenza. Fece pratica di procuratore legale presso l'Avvocato Gianturco, vinse il concorso per Segretario di Provveditorato e fu destinato a Potenza.

In lui i nostri neo-diplomati trovarono un fratello maggiore, comprensivo per ogni necessità, aperto ad ogni possibile aiuto.

I giovani meritavano ed egli ben meritò a sua volta la soddisfazione di vederli a schiere trovare il loro posticino di lavoro, o, per meglio dire, di missione nei paesi per i quali i nostri venerati Fondatori questo appunto avevano sognato.

I Padri dei nostri ragazzi non erano morti invano se il loro sacrificio è stato lievito di tale fervorosa collaborazione fraterna.

Dalla guerra che l'aveva inghiottito nelle sue fauci mostruose ritornò ricco di esperienze, con tutto il suo bagaglio, intatto, di ottimismo, di iniziativa e di buona volontà.

Non si fermò a lungo a Potenza: vinse il concorso per Segretario al Ministero dell'Istruzione Pubblica e fu assegnato alla Scuola Popolare. Poi la carriera è stata rapida, ma i gradini li ha percorsi tutti, con piede fermo e sicuro, riscaldato dal paterno affetto di Padre Minozzi.

Le promozioni continuano a susseguirsi: sempre più in alto, sempre più in alto.

Se un giorno gli venisse la malaugurata, idea di mettersi in politica, facilmente lo vedremo presto Ministro.

La terra lucana, impoverita per secoli a causa di cose, di eventi e di uomini, può scrivere, a caratteri d'oro, nel suo albo d'onore, il nome di Franco Sabbatella.

PAT.

NOTIZIE A FASCIO

MONTEROSSO AL MARE - Gita al Santuario di Soviore

Il giorno è mantenuto fresco fresco da un vento di tramontana vecchio di sette giorni. Siamo in cortile, in bell'ordine schierati. L'Angelo Custode è regolarmente invocato. La fila si muove snodandosi pigramente in salita. Ci precedono, con un distacco di mezz'ora, Germano il giovane fusto del terzo avviamento e del collegio tutto, quindi il mulo e il padrone del mulo.

Il mulo ha le bisacce piene. La gita è tradizionale

A mezza strada vengo a sapere dai ragazzi che S. E. Reverendissima Monsignor Giuseppe Stella, Vescovo della Diocesi, è ospite a Soviore.

Noto che i ragazzi sono stranamente euforici; in essi è la gioia sconsiderata dei cieli, delle piante, degli animali: insomma la gioia delle creature nell'ebbrezza della vita.

La meta è ormai prossima: tra gli alberi s'intravede, poco distante, il lungo fabbricato che fiancheggia la chiesa. Il Vice Rettore intona il Rosario: i ragazzi esultano!

Ave Maria...

Sancta Maria...

All'unisono, con mistico trasporto, s'intreccia l'alto omaggio: non è possibile non restare commossi!

I ragazzi ora sciamano per il piazzale e fanno ressa all'ingresso della chiesa per concedere l'autografo al librone, che sembra aspettare, così a pagine aperte, sul leggio di legno.

Nel frattempo arrivano gli altri: in testa il mulo con le froge dilatate, che mostra indubbi segni di contentezza a mano a mano che viene alleggerito di peso.

Appare ora il Vescovo che, ricevuto il plaudente omaggio, s'intrattiene con i ragazzi col suo consueto modo affabile.

A questo punto il secondo tempo in perfezione spirituale. Santa Messa celebrata da S. E., assistita dal Direttore Don Ruggiero e da Don Pasotti.

Il Vice Don Francesco distribuisce le candeline che, una volta benedette, assorbono il completo interesse dei ragazzi.

È l'ora di pranzo; l'autorità del fischietto chiama a raccolta gli interessati.

S. E. Mons. Stella con il Direttore e i ragazzi di Monterosso

La tramontana si è assopita. Era ora!

Le portate sono gustate e apprezzate.

Questa fase... commestibile, risulta una delle più gradite di tutta la giornata e una delle più degne, quindi, di essere immortalata.

Il grande incarico se lo assume il Vice mediante un affare che risultò poi essere una macchina fotografica... di lunga esperienza!

Il ringraziamento all'Onnipotente per "... il cibo che ci ha dato" segna il fine-pranzo e le salutari scalate ai boschi circostanti dànno inizio a una sana digestione.

LA REDAZIONE

DI "EVANGELIZARE"

INVITA

tutti i Soci dell'Opera, gli Ex-Alunni, gli Amici lettori

a collaborare alla rivista

con articoli e corrispondenze varie, indirizzando alla Segreteria dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, Roma, Corso Rinascimento, 19.

I monoscritti non pubblicati non saranno restituiti

arredamento per scuole ed asili

OFFICINE

LEGNOTUBEX

SAN SEVERO

Catalogo e preventivi gratis a richiesta

SCUOLA TIPOGRAFICA DELL'ISTITUTO MASCHILE "PADRE GIOVANNI MINOZZI"
AMATRICE (Rieti)